

Coscienza individuale e coscienza collettiva nella società contemporanea

Un approccio filosofico

a cura di Raffaella Santi



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



LA SOCIETÀ
Saggi sugli aspetti rilevanti della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Coscienza individuale e coscienza collettiva nella società contemporanea

Un approccio filosofico

a cura di Raffaella Santi

FrancoAngeli

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo – Dipartimento di Studi Umanistici.

In copertina: Giò Ross (Giovanni Rossi, Urbino 1972), *Abbraccio metafisico*, 2020, tecnica mista su tela

Nella piazza vuota di Urbino, città eterna e *atelier* del mondo, tante voci interiori sussurrano le loro emozioni, da ogni dove emergono testimonianze di “lontananze” fortemente vicine in una dimensione temporale estraniante e senza tempo. L’abbraccio forte ed intenso, in bianco e nero, eterno, è il simbolo della speranza e dell’affetto che tutti noi proviamo per le persone care, conosciute e non conosciute. La presenza umana è immortalata e circondata da uno scenario metafisico dai colori caldi e brillanti. È l’attesa carica di speranza di ognuno di noi.

Il vento allegro e l’atmosfera gioiosa di Urbino torneranno ad affiorare.

Gli aquiloni impigliati saranno ricostruiti per volare liberamente, per spiccare il volo nel più bel cielo della città. La musica e la poesia si troveranno sempre nella casa interiore dei personaggi, degli artisti e degli amanti dell’arte di Urbino.

La magia eterna di Urbino è una casa senza confini. Noi ci siamo, nella distanza, e l’abbraccio dell’arte ci unisce profondamente.

Giò Ross (Giovanni Rossi)

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Perché riflettere ancora sulla coscienza?, di *Raffaella Santi* pag. 7

I. Riflessioni filosofiche in prospettiva interdisciplinare

Coscienza di sé e identità (multi)culturale. Uno sguardo filosofico sui conflitti del nostro tempo, di *Paola D'Ignazi* » 13

Riflessioni sulla coscienza nell'ottica delle neuroscienze, di *Antonio Nanni* » 27

Coscienza e soggettività in psicoanalisi: la struttura del soggetto lacaniano, di *Roberto Spinelli* » 38

La coscienza e l'esperienza del dolore, di *Maria Rosa Tomasello* » 62

L'arte tra coscienza individuale e coscienza collettiva, di *Cecilia Casadei* » 76

Coscienza del tempo e tempo della coscienza: cinema, biografia, memoria, di *Gianfranco Boiani* » 85

II. Alcune “lezioni” ricavabili dalla storia della filosofia

Tra concordia e tolleranza: l’“aurora sanguante” della libertà di coscienza e la politica di Michel de L’Hospital , di <i>Marco Sgattoni</i>	pag.	101
Coscienza e legge nella filosofia politica di Gabriel Vázquez , di <i>Cintia Faraco</i>	»	120
Perché la coscienza infelice? Da G.W.F. Hegel a Karl Marx , di <i>Paolo Bellinazzi</i>	»	128
Il pensiero come dialogo: la logica della coscienza in Charles Sanders Peirce , di <i>Valerio Marconi</i>	»	136
Coscienza individuale e complessità tecnologica: le riflessioni di Guüther Anders , di <i>Nicolò Tarquini</i>	»	148
Notizie sugli autori	»	163

Perché riflettere ancora sulla coscienza?

di *Raffaella Santi*

Volendo riecheggiare quanto scriveva Aristotele sull'Essere nella *Metafisica*, potremmo affermare che la *coscienza* si dice in molti modi, intendendo in questo caso che essa assume significati più o meno diversi a seconda dei pensatori e delle epoche, sia che la si consideri in senso *cognitivo* che in senso *morale* (per una visione d'insieme si rinvia a Giubilini, 2016).

Non solo nel suo significato più tecnico, filosofico, ma anche nel linguaggio comune, il termine assume più spesso una connotazione di tipo morale: diventa cioè *coscienza morale*, riguardante la consapevolezza di ciò che il soggetto percepisce come giusto o come sbagliato.

Questo concetto ha le sue radici ben salde nel pensiero antico e non è un caso che tra gli studiosi sia stato proprio un antichista, Richard Sorabji, ad avere scritto il testo più esaustivo sulla sua storia: *Moral Conscience through the Ages. Fifth Century BCE to the Present* (Sorabji, 2014).

Come mostra Sorabji, coscienza implica consapevolezza e conoscenza; ma la *conoscenza* trattiene in sé un'ambiguità di fondo, in quanto può essere conoscenza in senso soggettivo (possesso di conoscenza) oppure oggettivo (conoscenza dell'oggetto conosciuto); pertanto: "il riconoscimento della coscienza sia come possesso di conoscenza che come cosa conosciuta può aiutarci a catturare il significato prevalente di *coscienza* nell'antichità. Spesso era considerata come la conoscenza, in un senso o nell'altro, di che cosa era *sbagliato* o non sbagliato avere fatto e/o di che cosa sarebbe stato *sbagliato* fare o non fare, da parte di qualcuno, in una determinata circostanza implicante una decisione" (Sorabji, 2014, p. 35, trad. mia). Tale conoscenza, per la maggior parte dei pensatori, è una *credenza*: "la coscienza è allora una credenza riguardante ciò che è stato o ciò che sarà sbagliato o non sbagliato fare o non fare. Si può avere coscienza anche rispetto agli *atteggiamenti* tenuti nel passato o da tenere nel futuro" (*Ibidem*).

Personalmente, ritengo che la coscienza sia una forma di auto-consapevolezza, secondo una linea che può essere retro-spettiva o pro-spettiva, rispetto al proprio stato interiore e alla consistenza morale delle decisioni prese e/o da prendere riguardo a circostanze e situazioni che hanno ricadute su di sé e sugli altri. Tali “altri” possono essere sia gli altri significativi per il singolo individuo, le persone più vicine oppure gli altri in un senso più ampio, fino a comprendere il prossimo in generale.

L'applicazione positiva delle decisioni prese in coscienza si traduce in azioni che sottintendono il rispetto verso gli altri e l'esercizio di quelle che gli antichi chiamavano “virtù” e che recentemente Nancy Snow ha definito come una forma di intelligenza sociale e cioè “una predisposizione ad agire bene, il cui scopo è quello di permetterci di vivere una buona vita” (Snow, 2010, p. 1). Ma vivere una buona vita significa vivere in armonia con se stessi e con gli altri, il che porta ad essere felici.

Come ha sottolineato il filosofo Giovanni Reale, sulla scia del pensiero antico e in particolare di Platone, “non in ciò che *hai*, ma in ciò che *sei* consiste l'eudaimonia” (Reale, 1995, p. 97). *Eudaimonia*, letteralmente l'essere guidati nelle azioni da un *buon* demone interiore, significa *felicità* e la felicità è connessa alla virtù: “Polo – ma come? Tutta la felicità consiste in questo? / Socrate – secondo me sì, o Polo. Infatti io dico che chi è onesto e buono, uomo o donna che sia, è felice, e che l'ingiusto è malvagio e infelice” (Platone, *Gorgia*, 470E).

Pur essendo uno stato interiore, la felicità (quella autentica: non l'effimera illusione...) si ottiene soltanto in una dimensione intersoggettiva, instaurando positive relazioni sociali improntate alla *virtù*. A questo proposito Reale cita il mito di Prometeo nel *Protagora* di Platone (Reale, 1995, pp. 109-111), che si conclude con la distribuzione a tutti gli uomini del *rispetto* e della *giustizia*: “Allora Zeus, nel timore che la nostra stirpe potesse perire interamente, mandò Ermes a portare agli uomini la giustizia e il rispetto, perché fossero principi ordinatori di Città e legami produttori di amicizia” (Platone, *Protagora*, 322C).

Riflettere ancora sulla coscienza significa dunque riflettere sulla virtù e sulla felicità, ovvero su quel cemento morale che tiene insieme l'edificio dell'umana società.

Questo volume nasce dalla collaborazione tra la Sezione SFI di Urbino (Società Filosofica Italiana) e il Centro di Studi Filosofici dell'Unilit di Pesaro (l'Università Libera Itinerante, collegata all'Università degli Studi di Urbino

Carlo Bo). Alcuni degli autori del volume fanno parte di entrambi i gruppi di riflessione e di ricerca, altri si sono aggregati (si veda, a seguire, la sezione *Notizie sugli autori*). Dei loro contributi si è voluta preservare l'eterogeneità; infatti, pur muovendosi nella comune cornice del tema della *coscienza*, individuale e collettiva, diverse sono le singole tematiche prese in esame e anche le prospettive metodologiche adottate – il che peraltro testimonia la complessità dell'oggetto d'indagine. Si auspica che quest'opera collettanea possa dare un contributo all'attuale riflessione sulla coscienza.

Bibliografia

- Giubilini, A. (2016), "Conscience", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, edited by E.N. Zalta: <https://plato.stanford.edu/archives/win2016/entries/conscience>.
- Platone (2000), *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano.
- Reale G. (1995), *Saggezza antica. Terapia per i mali dell'uomo d'oggi*, Cortina, Milano.
- Snow N.E. (2010), *Virtue as Social Intelligence. An Empirically Grounded Theory*, Routledge, New York-London.
- Sorabji R. (2014), *Moral Conscience through the Ages. Fifth Century BCE to the Present*, The University of Chicago Press, Chicago.

*I. Riflessioni filosofiche
in prospettiva interdisciplinare*

Coscienza di sé e identità (multi)culturale. Uno sguardo filosofico sui conflitti del nostro tempo

di Paola D'Ignazi

1. Disomogeneità dei piani del vissuto e globalizzazione

La questione dell'identità, sia individuale che collettiva, è diventata sempre più importante a seguito delle trasformazioni sociali e culturali associate alla globalizzazione. La proliferazione dei flussi transnazionali di persone, merci, media, informazioni, sembra aver determinato la destabilizzazione delle identità fisse consolidate. Questi fenomeni sociali nel loro complesso sembrano sfidare – questa perlomeno è la percezione sociale che ne consegue – la struttura della nazione, entro cui le persone hanno costruito la loro identità e hanno trovato un senso alla propria vita.

È sensazione diffusa che le società siano sempre più frammentate dal punto di vista culturale, mentre al contempo sono esposte agli effetti omogeneizzati dei mercati globali. I punti di riferimento più antichi appaiono erosi e sostituiti da logiche consumistiche e opzioni identitarie di impiego immediato.

Il mondo risulta interconnesso come non lo è mai stato nella storia dell'umanità, ma di certo non significa che sia unificato. Sulla mancata unificazione prodotta della globalizzazione risulta interessante l'analisi di Arjun Appadurai il quale mette in evidenza come l'individuo in tempi di globalizzazione viva una frammentazione e discontinuità dei modelli di riferimento e di relazione (Appadurai, 2001).

Lo studioso individua cinque *paesaggi globali* (*global landscapes*), come luoghi del vissuto personale e collettivo, che se in passato erano riuniti in un tutto omogeneo, ora risultano slegati e talvolta in netta contraddizione: l'*ethoscape*, il *technoscape*, il *mediascape*, il *finanscape*, l'*ideoscape*.

L'*Ethoscape* è costituito dai paesaggi etnici, dalle differenti etnie e gruppi migranti con le loro abitudini e tradizioni; il *Technoscape* è rappresentato dai paesaggi tecnologici, dati dalle infrastrutture tecnologiche meccaniche, elettroniche ed informatiche; il *Mediascape* è costituito da tutti i generi di media

e new media; i *Finanscape* sono i paesaggi delle strutture finanziarie (mercati azionari, borse), ma anche delle speculazioni sulle materie prime e del mercato globale del lavoro; gli *Ideoscape* sono i paesaggi ideologici, relativi alle varie visioni del mondo, ai sistemi di valori e religioni.

Mentre nelle società dei secoli trascorsi vi era omogeneità all'interno dei processi sociali, proprio per un'integrazione tra i diversi paesaggi, nelle società complesse attuali emergenti si manifesta la disomogeneità, la contraddizione fra i diversi piani del vissuto e delle relazioni umane. In alcuni paesi di cultura araba si manifesta una scollatura evidente tra gli *Ideoscape*, che esaltano modelli di vita basati sulla tradizione islamica ed i *Mediascape*, che propongono valori legati all'esaltazione dell'individuo, del successo, dell'amore così come vissuto nell'occidente.

In Francia, ad esempio, la popolazione straniera d'origine araba e religione islamica con cittadinanza francese da più generazioni, ha posto in passato il problema dell'accettabilità dell'*hijab*, il foulard islamico indossato nei luoghi pubblici, quali la scuola o contesti lavorativi, in quanto simbolo religioso di una minoranza. La problematica del velo islamico ha avuto inizio nel 1989, quando il preside di una scuola media proibisce a tre ragazze di religione islamica di frequentare la scuola con il capo coperto. Il gesto di tre ragazze adolescenti, sostenuto da quello che era stato presidente della *Fédération Nationale des Musulmans de France* (FNMF), diviene un messaggio e un atto politico consapevole che ha il significato sia della sfida, sia di affermazione della propria identità nazionale, culturale e religiosa da parte di un gruppo di minoranza.

La questione ha avuto grande risonanza sollecitando un acceso dibattito nei diversi paesi europei divenuti nell'ultimo mezzo secolo sempre più marcatamente multiculturali, multietnici e multireligiosi.

Il semplice atto di indossare il velo cela la complessità delle negoziazioni sociali e culturali, tanto che ha prodotto negli anni seguenti uno scontro tra il *diritto alla libertà di coscienza* ed il *principio della laicità*. La questione del velo islamico sollevata dalle studentesse, in verità, ha rivelato la fragilità di un equilibrio precario della relazione tra il diritto individuale alla libertà di professare una religione e la conservazione della neutralità di una sfera pubblica. Il dibattito che ne è scaturito è andato ben oltre le controversie sulla questione del velo, portando la discussione sulle problematiche di genere, e per ciò che concerne la realtà specifica della società francese, sul rapporto tra multiculturalismo, liberalismo e repubblicanesimo. Queste problematiche esprimono il bisogno di mantenere vivi aspetti e valori della cultura d'appartenenza, connessi a questioni identitarie, che risultano talvolta essere in netto

contrasto con altri piani della quotidianità, vissuti nell'adeguamento (a livello lavorativo, economico, relazionale, ecc.) alla cultura locale.

Un contributo importante su questi aspetti è quello di Stewart Hall, sociologo e accademico giamaicano naturalizzato britannico scomparso nel 2014, che aderì al *Center for contemporary cultural studies* (Centro per gli studi culturali contemporanei) presso l'Università di Birmingham, e che diresse fino al 1979. Sotto la sua direzione vennero approfonditi gli studi culturali relativi ai concetti di *razza* e di *genere*, che concorsero ad ampliare le nuove idee derivate dal lavoro dei teorici francesi.

Afferma questo studioso che ormai si assiste allo sviluppo di nuovi tipi di identità e soggetti post-moderni: “[...] il soggetto assume identità diverse in momenti diversi, identità che non sono coagulate intorno a un sé coerente. Dentro di noi coesistono identità contraddittorie, che spingono in direzioni differenti, al punto che le nostre identificazioni sono in continuo movimento” (Hall & Du Gay, 1996).

Proprio la globalizzazione sembra incrementare l'incertezza, poiché l'individuo si trova di fronte a società eterogenee, mutevoli, trans-locali, anziché a culture supposte omogenee stabili e localizzate. In tal senso la globalizzazione viene considerata portatrice di una crisi di identità.

2. Il concetto di identità

Dell'identità si sono occupate la filosofia e le scienze umane. La questione dell'identità si rivela nodale e riveste un ruolo fondamentale in ambito filosofico, psicologico-psicoanalitico, pedagogico, antropologico.

La questione dell'identità ha a che fare con la consapevolezza della propria esistenza continuativa nel tempo. Nella definizione corrente l'identità è l'insieme delle caratteristiche che rendono qualcuno quello che, distinguendolo da tutti gli altri, è il carattere peculiare, distintivo di qualcuno. Gioverà ricordare che l'espressione italiana “identità” deriva dalla espressione latina *idem*, un pronome che sta ad indicare *il medesimo, lo stesso, la medesima cosa*.

Allorché si usa il termine *identico* si intende indicare quello che permane il medesimo, nonostante il variare del tempo e dello spazio; l'identico non muta, tanto che il suo permanere un medesimo risulta proprio in forza del confronto con qualcosa che invece muta. Già da questo si evidenzia che l'identità si costituisce in forza di un confronto: un confronto con sé (identico a sé stesso) e un confronto con qualcosa di *diverso da sé*. Senza il confronto, e cioè senza la relazione, non si porrebbe *l'identità*, poiché quest'ultima *si esprime come una relazione nella quale il primo termine risulta identico al*

secondo: è la forma dell'identità con sé di ogni cosa, dove il *con* indica appunto che la cosa è sé stessa perché si identifica con sé, si riferisce a sé.

Le teorie dell'identità sono sorte nell'ambito della logica identitaria aristotelica: $A=A$, e non è possibile che A sia diverso da A . Di fatto, tale principio di identità è presente in Aristotele non in forma esplicita, ma piuttosto come conseguenza necessaria del principio di non-contraddizione: ogni cosa è uguale a sé stessa – A è uguale ad A –, ossia una cosa non può essere nello stesso tempo A e non A .

Ma esistono anche teorie logiche della non identità, come esempio la logica hegeliana, che contemplan la trasformazione. Per Hegel l'identità è sempre "*l'identità dell'identità e della differenza*", vale a dire, l'identità è una categoria dinamica che include la differenza, che include l'altro/a e l'alterità in sé proprio nel suo definirsi identità (si pensi alla dialettica servo-padrone, ad esempio). Nello specifico, i primi usi del concetto di identità in riferimento all'individuo risalgono al XVII secolo, periodo in cui ha origine quello che Stewart Hall chiama "soggetto illuminista" fondato sulla "concezione della persona umana come individuo pienamente racchiuso in sé stesso e unificato, dotato della facoltà della ragione, della coscienza e dell'azione".

Nelle scienze antropologiche e nelle altre scienze sociali il concetto di identità si riferisce alla concezione che un individuo ha di sé stesso, sia nella sfera di vita individuale, che in quella collettiva. Potremmo dire che l'identità è data da un insieme di caratteristiche uniche che rende l'individuo inconfondibile, diverso da chiunque altro. L'identità non è ovviamente immutabile, ma si trasforma con la crescita e i cambiamenti sociali.

Con la parola identità si intende, in sintesi, la caratteristica di una persona o gruppo che siano in grado di continuare a essere se stessi e non qualcuno o qualcosa di diverso. In tale prospettiva, in sostanza, l'identità di una persona è rappresentata dal centro *essenziale* (l'essenza) del sé, nel presente come nel futuro.

Il concetto di identità personale, basato sul fatto che un essere razionale è sempre sé stesso (Locke, 1690), è andato attenuandosi nel corso dei secoli XIX e XX, a favore di un concetto di identità personale (e collettiva) basata sul Sé autobiografico.

Si è delineata in questo periodo una nuova concezione del Sé fondata sulla dimensione narrativa individuale e/o sociale.

3. La forma narrativa del sé

La forma narrativa, che è presente fin dalla prima infanzia, osserva Bruner, studioso statunitense che ha contribuito allo sviluppo della psicologia

cognitiva e culturale, consente di organizzare l'esperienza e la conoscenza. Ogni essere umano durante la propria esistenza racconta sé stesso e il suo vissuto – fatto di esperienze, eventi, pensieri ed emozioni – la sua personale visione del mondo e dei suoi simili. La narrazione consente di attribuire un senso ed un nesso, e dunque unitarietà, ad una serie di avvenimenti che, diversamente, risulterebbero sconnessi e privi di coerenza. La narrazione non è una puntuale e obiettiva elencazione di eventi, ma è sempre interpretazione di quegli eventi ed ha pertanto una funzione ermeneutica, cioè interpretativa (di eventi personali e/o collettivi) (Bruner, 1997).

Di fatto, la narrazione trasmette il *significato* che si attribuisce alle esperienze vissute, e tale significato inoltre non è immutabile, ma viene rielaborato nel tempo sulla base delle esperienze più recenti per essere integrato nella personale scala di valori. In tale ottica l'individuo o un gruppo sociale, rappresenta sé stesso, la propria identità, attraverso la narrazione, e quindi attraverso la personale, soggettiva attribuzione di significati al proprio vissuto. Ciò vale anche per ciò che intendiamo come *cultura* (qui intesa in senso antropologico).

Seyla Benhabib, filosofa politologa americana di origine turca, propone una teoria narrativa della cultura, (il raccontarsi in un certo modo piuttosto che in altro definisce la propria identità, l'immagine in cui ci si riconosce). La cultura stessa giunge ad identificarsi solo passando attraverso narrative conflittuali e contraddittorie, che contengono sempre un riferimento agli "altri".

È interessante notare come le fondamentali differenze tra i Greci e i Barbari è che i Barbari sono definiti come "coloro la cui lingua noi non comprendiamo". Il termine italiano *barbaro* deriva dal latino *barbarus*, che ha origine greca ed è la parola onomatopeica con cui gli antichi greci indicavano gli stranieri (letteralmente i "balbuzienti", cioè coloro che non parlavano greco e quindi non erano di cultura greca. Gli stranieri erano i "balbettanti" cioè quelli "incapaci di farsi capire, "quelli la cui lingua noi non comprendiamo".

Dunque, la questione dell'identità sembra incentrata su alcuni principi che sono l'*unità*, contrapposta al *pluralismo* e alla *diversità*, e la continuità, contrapposta al mutamento e alla trasformazione.

L'idea di identità sembra fondarsi sui principi di:

Unità (coesione e coerenza) vs Pluralismo – Diversità
Continuità vs Mutamento – Trasformazione

4. Identità individuale e identità sociale condivisa

L'identità individuale si struttura e definisce con il progressivo distacco del bambino dalla madre, attraverso un graduale processo di crescita e determinando in questo senso, il sentimento del proprio essere che ha una continuità nel tempo – sebbene sia soggetto a cambiamenti – e che rimane distinto dal resto del mondo. “L'identità è spesso (quasi inevitabilmente) concepita come qualcosa che ha a che fare con il tempo, ma anche, e soprattutto come qualcosa che si sottrae al mutamento, che si salva dal tempo. L'identità di una persona, di un *Io*, è considerata come una struttura psichica, come un *ciò che rimane* al di là del fluire delle vicende e delle circostanze, degli atteggiamenti e degli avvenimenti, e questo rimanere non è visto come una categoria residuale, bensì come il nocciolo duro, il fondamento perenne e rassicurante della vita individuale” (Remotti, 2009, p. 4).

Le diverse scuole di pensiero divergono sulla adeguatezza di operare una distinzione tra identità individuale e collettiva – dato che l'individuo sempre e comunque si pone in relazione, pertanto si ritiene più corretto parlare solo di identità sociale. In un'ottica e concezione diversa, che fa una distinzione, all'identità individuale si sovrappone l'identità sociale condivisa, cioè l'identità intesa nella sua accezione più allargata, che entra in causa nelle dinamiche sociali, e che consisterebbe in una sorta di solidarietà sottintesa che i membri di un determinato gruppo nutrono. Si tratta di un sentimento d'appartenenza che affonda le radici nell'idea di un'origine comune – che può essere storica o biologica, oppure data dalla condivisione di stili di vita, credenze, religioni, ideologie, bandiere – che caratterizza e distingue un gruppo umano rispetto ad altri gruppi sociali.

Anche nel caso dell'identità collettiva, si può dire che i principi di unità e di continuità siano stati situati in primo piano. Il gruppo è concepito come entità unitaria e omogenea, come una comunità condivisa nella sua sostanza, mentre le complessità e le diversità interne sono perlopiù sconosciute. Immagine di una identità collettiva è la famiglia/nazione, rappresentata come un solo corpo, come un sangue condiviso, come una (madre) patria comune. Il gruppo si sforza, inoltre, di mantenere attraverso il tempo la sua cultura (il retaggio del passato, i ricordi, i valori, il carattere, la specificità e l'unicità) negando la realtà della discontinuità e dei cambiamenti storici. Il valore positivo viene individuato nella continuità tra le generazioni e nella forza morale della tradizione.

È prevalsa in passato una *visione essenzialista dell'identità*, vale a dire ci si basava sull'assunto che l'identità e la specificità di una persona o di un

gruppo fossero l'espressione di un' *essenza* o di *proprietà interiori* dei soggetti stessi. Conseguenza di ciò è l'idea che l'identità sia una qualità *naturale* ed *eterna*, che scaturisce dall'interno di un'identità individuale o collettiva identica e completa in se stessa.

Interpretazioni più recenti e critiche esprimono una posizione *anti-essenzialista*, nel senso che sottolineano la natura socialmente costruita di tutte le identità, ritenute il prodotto di determinati contesti sociali e storici, delle invenzioni strategiche che hanno il compito di reagire al variare delle circostanze e pertanto sono soggette a continui cambiamenti e riconfigurazioni.

5. Appartenenza e identità di gruppo

L'identità richiama necessariamente il concetto di appartenenza. Il senso di appartenenza deriva dal sentirsi socialmente accettati, dal far parte di un gruppo che condivide determinate caratteristiche. Alcuni dei fattori che influenzano il sentirsi appartenenti al gruppo sono, ad esempio:

- la vicinanza fisica, geografica;
- la somiglianza, in termini di idee, di sentimenti, interessi, credenze, valori, stili di vita o bisogni, ecc;
- l'identificazione con gli altri appartenenti al gruppo o con le finalità del gruppo stesso;
- la capacità di condividere la diversità;
- la capacità di integrare la propria diversità con quella altrui;
- la valorizzazione della complementarietà;
- la considerazione del gruppo non semplicemente come somma degli individui che lo compongono, ma come una identità specifica, superiore, organizzata e complessa.

La costanza dell'interazione tra i componenti del gruppo tiene insieme i partecipanti, dando vita a una identità di gruppo. Un gruppo sociale è caratterizzato dalla capacità di diffondersi con la consapevolezza che un gruppo, e per estensione ancora di più un popolo, possiede una forza e capacità che sono impensabili per gli individui singoli. Sono connessi all'idea di appartenenza al gruppo i valori condivisi, un determinato ordine sociale, una storia, una memoria comuni, o qualsiasi altro fattore che unifichi gli individui.

In realtà, ogni individuo appartiene a diverse *sferre relazionali*: quella familiare nella sua prima esperienza di vita, ma anche quella del quartiere, delle varie attività del tempo libero e del lavoro, dell'età, del genere, della nazionalità, della cultura, della razza, ecc. Per ognuna di queste *cerchie sociali*,